

Facciamo sì che...

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 27 GIUGNO 2025

Ci sono giunte molte domande che chiedono spiegazioni sulla forma corretta dell'espressione *far sì che* 'fare in modo che', sulla natura sintattica della frase che regge e sul funzionamento dei modi e tempi verbali in tale frase subordinata.

Questioni di grafia

Incominciamo con il chiarire che l'espressione è formata dal verbo *fare* e dall'avverbio *sì* con valore modale ('così'). Il verbo all'infinito può essere apocopato (*far sì* è anzi più frequente di *fare sì*), l'avverbio va sempre accentato (*sì*, non *si*, grafia del pronome riflessivo di terza persona, che non entra in questa espressione). Quando il *sì* è seguito dalla congiunzione *che*, la grafia corretta è dunque *far(e) sì che*, non *far si che* e tantomeno *farsi che*.

Come chiarisce il dizionario [Nuovo De Mauro](#), l'avverbio *sì* (etichettato come "letterario") quando è seguito dalla congiunzione *che* può introdurre una frase consecutiva, come nell'esempio petrarchesco "gli amorosi affanni | mi spaventar sì ch'io lasciai la 'mpresa" (*Trionfo d'Amore*, I, 55-56). In questo caso, il *sì* (che vuol dire 'a tal punto') rappresenta l'elemento che intensifica la causa (lo spavento), ponendo le premesse per il verificarsi della conseguenza (l'abbandono dell'impresa amorosa). Ricordiamo che la frase consecutiva costituisce una sottospecie di frase causale, in cui la causa appare intensificata al punto che l'effetto si produce necessariamente (di qui l'uso del modo indicativo nella forma esplicita). Nell'esempio petrarchesco abbiamo a che fare con una consecutiva "forte", introdotta dal *che* e giustificata dalla presenza dell'avverbio *sì*, che intensifica il verbo della reggente – secondo uno schema frequente in italiano antico (cfr. [De Roberto 2010](#), che cita anche un esempio dantesco: «"Beati pauperes spiritu!" voci | cantaron sì che nol diria sermone», cioè 'in modo tale che la parola non saprebbe riferirlo'). In altri contesti, tuttavia, il *sì* intensifica non un singolo elemento della frase in cui si inserisce, ma l'intero suo contenuto: in questo caso la frase subordinata è considerata una consecutiva "debole"; l'avverbio *sì* si svuota infatti del suo significato e la sequenza *sì che*, interpretata come locuzione congiuntiva, può dar luogo a univerbazione (*sicché*). Da questo fenomeno di "grammaticalizzazione" deriverebbe il connettivo *sicché*, usato oggi con valore conclusivo soprattutto nelle varietà toscane di italiano (come spiega Marco Mazzoleni in questa [risposta](#), cui si rimanda anche per la bibliografia). Nel caso della combinazione *far sì che*, tuttavia, possiamo escludere la fusione del *sì* con il *che*: il verbo *fare*, infatti, non è intransitivo e richiede pertanto un completamento obbligatorio, che in questo caso viene realizzato dall'avverbio *sì*, che funziona anche come intensificatore (e quindi da antecedente della consecutiva). La grafia *far sicché* non può essere perciò considerata accettabile, per rispondere a Simona A., una delle lettrici che ci chiede chiarimenti.

Questioni di sintassi

Il verbo *fare* è un verbo "tuttofare", che si presta a entrare in molte locuzioni verbali a carattere idiomatico (come mostra la ricchezza delle voci polirematiche elencate nel dizionario di De Mauro alla voce *fare*; si veda anche la [risposta di Michele Loporcaro](#)). In queste combinazioni, *fare* funziona spesso come "supporto" a un nome (es. *fare colpo*, *fare finta* ecc.), o come verbo accompagnatore di un

altro verbo, con valore causativo (*far ridere, far pesare*), oppure è unito a un modificatore avverbiale (es. *fare bene, fare fuori* ecc.).

L'espressione che ci interessa, *fare sì che*, è registrata nel dizionario **Sabatini-Coletti** come antecedente di una frase consecutiva-finale con il verbo al congiuntivo ("la sua presenza ha fatto sì che si raggiungesse l'accordo"). L'uso del congiuntivo nella subordinata consecutiva sarebbe in questo caso giustificato dal carattere prospettivo dell'azione (*fare*) espressa nella reggente, come accade nelle frasi finali. Dobbiamo infatti escludere le due condizioni ipotizzate da De Roberto (2010) per l'uso del congiuntivo o del condizionale nelle frasi consecutive: la causa negata (nel nostro esempio la presenza è data per vera) e la probabilità della conseguenza (l'accordo è considerato raggiunto).

Possiamo tuttavia ipotizzare una diversa spiegazione del costrutto, partendo dal significato causativo che il verbo *fare* può avere. Se assumiamo che *far sì* sia un'espressione dal significato unitario (sinonimo di *permettere* e contrario di *evitare*), potremmo considerare la frase esplicita retta dal *che* una completiva che occupa la posizione di oggetto diretto: in questo modo la presenza del congiuntivo sarebbe motivata non solo semanticamente (dal valore desiderativo) ma sintatticamente, in quanto richiesta dal verbo reggente (Prandi 2010). Così facendo si aggirerebbe la difficoltà di giustificare la presenza del congiuntivo in un tipo di subordinata, quale è la consecutiva, che normalmente regge l'indicativo (come le frasi causali, alla cui famiglia, come si è detto, appartiene). D'altra parte, l'espressione *far sì che* è l'equivalente della costruzione latina *facio ut* + congiuntivo (usata per le complete espressive di volontà), ed è ipotizzabile che si sia sviluppata in italiano proprio in seguito alla perdita della congiunzione latina *ut*, che non ha avuto continuatori né in italiano né in altre lingue neolatine (Herman 1963, Väänänen 1971).

Per rispondere a Simona P. – che chiede spiegazioni circa la natura della subordinata nel periodo "l'allontanamento dalla famiglia fa sì che i giovani sperimentino idee nuove" – possiamo dire dunque che la frase introdotta dal *che* viene tradizionalmente interpretata come una consecutiva, in cui la presenza del congiuntivo sarebbe giustificata dal carattere probabile del contenuto della subordinata (allontanandosi dalla famiglia i giovani possono sperimentare idee nuove). Ma, a ben vedere, potremmo anche interpretarla come una completiva oggettiva.

Veniamo ora all'uso dei tempi verbali nelle frasi al congiuntivo introdotte da *far sì che*: è più corretto usare il presente o l'imperfetto? In questo caso, valgono le regole della *consecutio temporum*. Sia nella frase proposta da Stefano B. ("la disaffezione alla lettura *ha fatto sì che* si vendano/vendessero sempre meno libri"), sia in quella suggerita da Tiziano S. ("per me è il modo migliore per *far sì che* preserviamo/preservassimo..."), usiamo il congiuntivo presente nella dipendente se ci riferiamo a uno stato di cose che perdura ancora nel presente e può proiettarsi nel futuro; usiamo l'imperfetto se ci riferiamo invece a una situazione passata.

Nota bibliografica:

- De Roberto 2010: Elisa De Roberto, *Consecutive, Frasi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone, con la collaborazione di Gaetano Berruto e Paolo D'Achille, Roma, Treccani, 2010, pp. 273-277.
- Herman 1963: Jozsef Herman, *La formation du système roman des conjonctions de subordination*, Berlin, Akademie Verlag, 1963.
- Prandi 2010: Michele Prandi, *Congiuntivo*, in *Enciclopedia dell'italiano*, cit., pp. 263-266.
- Väänänen 1971: Veikko Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, Bologna, Il Mulino, 1971.

Cita come:

Cristiana De Santis, Facciamo sì che... , "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37469

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)